

riviste

VENTITRE SCRITTORI NEL «VENTRE» DELLA CITTÀ

Ventitre scrittori per raccontare la città: da Roberto Alajmo a Tommaso Ottonei, da Edoardo Albinati a Federica Fantozzi, a Gabriela Frasca... e poi oltre centocinquanta grandi firme della letteratura d'ogni tempo. È questo l'«Atlante» tracciato nel terzo numero della rivista di architettura «Ventre», diretta da da Diego Lama e edita da Cronopio che oggi viene presentato a Roma presso la sede della Facoltà di Architettura di Roma Tre (aula magna Ersoch del Mattatoio, via Manuzio 52 Roma, ore 17), alla presenza del direttore e di alcuni scrittori.

narrativa

OCCIDENTE E ORIENTE, SCONTRO DI CIVILTÀ SESSUALI

Sergio Pent

Si moltiplicano le nuove iniziative editoriali destinate a proporre qualche sana alternativa ai «codici da vinci» e ai best-sellers mediatici. La Newton Compton non è certo un nome ignoto al pubblico, ma la volontà di guadagnare prestigio in un ambito come quello della narrativa contemporanea ha sollecitato le edizioni romane a inaugurare una collana graficamente accattivante e leggera - «Anagramma» - mirata a proporre soprattutto voci nuove - spesso giovani - del panorama letterario internazionale. Scrittori che all'estero hanno già trovato consensi e successo, come il Luke Sutherland de *Il sesso di Venere*, romanzo metaforico sulla liberazione sessuale vista attraverso la confessioni del transessuale Désirée, o esordienti curiosi come l'inglese Niven Govinden e il suo *Noi siamo i nuovi romantici*,

odissea «on the road» in un'Europa aperta ma poco disponibile alla libertà dei singoli, storia di un amore moderno ma insidiato dai soliti atavici tarli della gelosia e del tradimento. Il prezzo da tascabile - ogni volume non supera gli 8 euro - è inoltre quasi un invito ad accostarsi alla lettura, una sfida al caro-libri che tiene lontani, talvolta, gli sparuti aspiranti neo-lettori di un Paese culturalmente pigro come il nostro.

Accanto alla riproposta di un classico della commedia come *Alfie* di Bill Naughton - il remake del vecchio film con Michael Caine è ora sugli schermi interpretato da Jude Law - e alla biografia romanizzata del miliardario Howard Hughes ad opera di Steven Carter, la sorpresa più forte è arrivata con *Il fascino del peggio* (pp. 187, euro 7,90) del venticinquenne francese Florian Zeller,

finalista al Goncourt 2004. Il romanzo è, al tempo stesso, ricco di déjà vu derivati dalla letteratura del dispatio - Paul Bowles su tutti - e nuovo da un punto di vista etico e sociale, poiché affronta apertamente la questione dei rapporti sempre più conflittuali tra Occidente e Oriente. Questi giovani scrittori europei - l'io narrante e lo svizzero Martin Millet - che si recano al Cairo per una conferenza letteraria, sono il prototipo dell'occidente sessualmente malsano che ha fatto la fortuna dei romanzi di Houellebecq. Sono fatui, ambiziosi, desiderosi di venire in contatto con le donne misteriose e velate del luogo, e scoprono invece una realtà in cui non c'è spazio per il vizio né per gli abusi facilmente ricompensabili.

Il romanzo è giocato apertamente su questa contraddizione etica, che confronta l'apparente disponibilità

delle donne orientali cantate nelle *Mille e una notte* con la ferrea logica occidentale del peccato che - a quanto sostengono i protagonisti - scatenò le crociate. Ora i ruoli si sono invertiti, l'Occidente promiscuo e perverso si scontra con la chiusura totale dei costumi sessuali d'Oriente, e ne nasce un dibattito - un libro nel libro, secondo la tecnica a incastro di Zeller - che sollecita prese di posizione e non teme di mostrarsi, a tratti e attraverso gli ipotetici protagonisti, provocatoriamente razzista. Il racconto è freddo e razionale, ma lascia emergere problematiche come quella di un confronto tra fondamentalismi che sollecita la discussione, necessaria se si mira davvero a una tregua d'armi tra due culture - inutile negarlo - ancora assai lontane da un utopistico abbraccio planetario.

«Io ed Emerenc, storia di una passione»

Parla Magda Szabó, la grande scrittrice ungherese di cui Einaudi pubblica il capolavoro «La porta»

Maria Serena Palieri

Magda Szabó, in chiusura di intervista a sorpresa, ridendo, ci chiede: «Sa qual era l'argomento della mia tesi di laurea? La cura della bellezza femminile nell'età romana». E lei, signora, cosa scopri all'epoca? Le antiche romane, come vuole la tradizione, usavano davvero il latte di capra? «Sì, ci si immergavano. Ma conoscevano anche altri segreti, come i poteri del mercurio contro le rughe». Viene da pensare che qualcuna di quelle pozioni d'epoca classica Magda Szabó l'abbia usata, nel corso dei decenni, perché a 88 anni gli occhi verde chiaro le splendono su una liscia epidermide color latte. C'è qualcosa di infantile, in questa grande dama della letteratura ungherese. Qualcosa che fa capire come Magda Szabó abbia potuto innescare la passione totale che racconta nella *Porta*: è il romanzo uscito in Ungheria nel 1987 e considerato in patria il suo capolavoro, ora tradotto in italiano per Einaudi (versione di Bruno Ventavoli, pagg. 248 euro 17).

La *porta* racconta la passione materna assoluta, senza limiti, ma non cieca, anzi supremamente vigile, che una donna di servizio, Emerenc, nutre per molti anni per questa sua padrona. E, di converso, il sentimento con cui lei, Magda Szabó, la ricambia e il «tradimento» con cui, però, la ripagò alla fine. L'argomento è spiazzante? Non che il soggetto del rapporto servo-padrone non abbia una sua tradizione narrativa: le commedie di Plauto e di Goldoni, *Felicità* di Flaubert, *Le serve* di Genet, o il romanzo di Robin Maughan da cui Losey e Pinter trassero un magnifico film. Ma qui, seppure la tematica nei suoi risvolti classici innervi il romanzo - chi è davvero il servo e chi il padrone, e sono poi due esseri distinti o solo un Giano bifronte? - il cibo vero allestito in tavola dall'autrice è, appunto, il dramma di una imprevedibile passione materna e filiale. D'altronde tutto appare verosimile in queste stanze della romana Accademia d'Ungheria dove ci incontriamo: si aggirano degli addetti che sembrano usciti da una saga di Peter Esterhazy, uomini altissimi e grassi con lunghe zazzere, uno sorride, l'altro s'addormenta, d'émblé, su una poltrona.

Magda Szabó, nata nel 1917 da un padre protestante e una madre cattolica nella città, Debrecen, che ospita la comunità calvinista più folta d'Ungheria, di famiglia altoborghese, laureata in lettere classiche, sposata a un collega, si affac-

cia, con successo immediato di critica, alla platea ungherese dopo la guerra, per ritrarsi poi dal '48 per difficoltà politiche per un decennio. Poi arriva il '56. E poi gli anni della relativa liberalizzazione. Le porte le si riaprono: in vent'anni viene insignita dei due maggiori riconoscimenti nazionali, nel '59 del premio Attila Jozsef e nel '78 del Lajos Kossuth. Scrive una sequela di romanzi, ma anche libri per ragazzi e sceneggiature. Negli Usa le assegnano il premio Betz Corporation, in Francia il Fémina. Da noi segue il destino di tutti gli ungheresi che, dopo l'inondazione di romanzi degli anni Trenta e Quaranta, per potersi

È la vera storia del rapporto potente, materno e filiale, che ha unito l'oggi ottantottenne romanziera e la sua cameriera



La scrittrice ungherese Magda Szabó

riaffacciare devono aspettare che il Nobel premi Imre Kertesz e che Adelphi crei il caso Marai. Prima della *Porta*, infatti, un solo titolo di Magda Szabó era apparso nelle nostre librerie, ma senza seguito, a metà anni Sessanta *L'altra Ester* pubblicato da Feltrinelli. Ora, arrivano col romanzo due storie destinate agli adolescenti, *Abigail* e *La fata Lala* (le pubblica L'Anfora).

Dunque, *La porta* ci regala un personaggio enorme: Emerenc, la donna che ha vissuto ogni tragedia, come Madre Coraggio s'è vista morire sotto gli occhi, carbonizzati da un fulmine, i due fratelli gemelli e, subito dopo, ha visto sua madre suicidarsi buttandosi in un pozzo, ha amato un uomo che è dovuto andare in esilio, ha provato a scacciare il chiodo con un altro uomo che le ha rubato tutti i soldi, ha trovato l'unico amore che le rimaneva, un gatto, strangolato col fil di ferro da un vicino. Ed Emerenc con tutto questo è cresciuta fino a diventare una donna dalla forza mitologica: durante la guerra ha salvato chiunque le capitasse, ebrei e partigiani, russi ma anche Ss, ora spazza la neve per tutti nella piazzetta di Pest dove fa la portinaia, cucina per chi si ammala e,

quando entra nella vita dei suoi nuovi padroni, Magda e il marito, la prende in mano e diventa la vera sovrana della loro casa. Più che sovrana: una divinità silente e benigna. Che ha un rapporto da pari a pari, telepatico, col cane di quella casa, Viola. Che, solo quando vuole, racconta a stralci qualche fatto della sua incredibile vita. Più spesso apre bocca per riversare contumelie su qualunque autorità, dai politici alla Chiesa. O appassionate arringhe su quella padrona che fa un lavoro - scrivere - che non le appare tale, e che strapazza, in nome di un suo codice morale, eccentrico in apparenza, ma d'una logica adamantina. Emerenc che la sera si rinserra nella sua casa di portinaia che non apre a nessuno e i cui segreti (la sua famiglia di animali, un misterioso tesoro in mobili legato alla Shoah) mostrerà una volta solo a quella scrittrice che ama.

Davvero dobbiamo credere che sia esistito un destino tragico come quello di Emerenc e che un essere umano gli sia sopravvissuto? «Sì, ogni fatto che racconto è davvero accaduto. Ho dovuto solo scegliere, tra i tanti, quali narrare. E ho dovuto inventare una struttura che reggesse il romanzo» spiega Magda Szabó.

«La difficoltà più grave era nel fatto che la vita di Emerenc era, di per sé, una tragedia greca. Magari quelli che raccontano fossero frutti d'invenzione! Proprio per questo, credo, Emerenc era diventata una donna che amava poche persone, ma che, per chi amava, poteva anche morire. Da quando è uscito il libro molti mi chiedono dove sia la sua tomba, per visitarla. Io rispondo che quando morirò porterò Emerenc con me e mio marito, nella nostra cripta. Perché è stato come se io fossi dilaniata tra due bisogni d'amore, quello di mio marito e il suo. Il dramma è che le nostre vite erano asimmetriche, io avevo uno sposo e

Una Madre Coraggio, un personaggio quasi mitologico che, con la sua forza, ha attraversato gli anni più bui del '900

la carriera, lei solo me».

In un certo senso, questo oltreché il romanzo di una passione è anche un romanzo di idee: Emerenc sa cosa pensare su tutto, dal lavoro alla politica ai preti. «Odiava gli intellettuali. Non capiva cosa io amassi in mio marito e viceversa. Diceva che gli unici lavori veri sono quelli manuali. Se io cercavo un'idea fissando il cielo oltre la finestra mi diceva "ma cosa fa? perde tempo?". Era intelligentissima e conosceva una quantità sorprendente di parole ricercate che aveva imparato dai molti per cui aveva lavorato. Però aveva fatto solo la terza elementare e, quando arrivò il comunismo, rifiutò ciò che le offrivano, cioè di emanciparsi, studiando, dalla sua condizione. Il retroscena era l'amore per quell'uomo che aveva salvato in tempo di guerra, era un dissidente noto, un intellettuale dello stesso gruppo di Imre Nagy. Quando tornò dall'esilio lei sperò che la sposasse, invece lui arrivò con una moglie. Così, quando lui morì, ai suoi funerali c'erano tutti, tranne lei, perché non poteva sopportare quella vergogna». E la vergogna, sentimento delle creature meno artefatte e più sincere, ha un ruolo chiave, poi, nella fine drammatica di questa donna.

Signora Szabó, la sua Emerenc ha in spregio qualunque autorità, ubbidisce solo a se stessa. Questo ci deve dire qualcosa, in modo traslato, sul suo personale rapporto col comunismo? «Certo non è stato facile vivere in Ungheria in quegli anni essendo figlia di un altissimo funzionario del governo precedente, da aristocratica in un mondo socialista. Ma io volevo scrivere, qui, solo di una signora anziana alla quale volevo bene. Una donna che mi ha fatto capire che sbagliavo a credere che i miti fossero finiti con il Cristianesimo, perché era, lei, una figura quasi mitologica. Lascio che sia lei a parlare. E sì, lei non sa cosa fosse in grado di dire, Emerenc, sul comunismo. Ma c'è una domanda che lei non mi ha ancora fatto». Quale? «Perché ho deciso di scrivere questo libro. Quand'è uscito in molti mi chiedevano "ma perché l'hai fatto? Ora che hai recuperato un buon rapporto col tuo paese ti metti in piazza, sveli le tue mancanze?" L'ho fatto per espiare. Come racconto, mentre Emerenc era malata e mentre si avviava alla morte io ero in televisione a farmi bella, ero in Parlamento a farmi festeggiare, ad Atene al congresso di scrittori. Anche se ero fuori di me, mi addormentavo invece di parlare, non mangiavo. Questo libro è una confessione pubblica per il peccato che ho commesso».

Beppe Sebaste

Il reportage al servizio della letteratura: esce per Adelphi la raccolta dei testi dedicati all'Italia scritti tra il 1970 e il 1990

La penna e lo sguardo «geocritici» di Manganelli

Per descrivere tanto più fedelmente un luogo, spesso occorre inventare una storia. Come se la finzione fosse il cuore e il volto autentico del cosiddetto reportage, e il documentario, naturalmente svolto in prima persona, da un «occhio privato», fosse la scrittura che concede maggior libertà, in mancanza della quale tutto scade in commento. Qualcosa del genere lo ha scritto Raffaele Manica a proposito del paradossale viaggiatore Giorgio Manganelli: «uno scrittore, scrivendo di viaggio, può mettere la letteratura al servizio del reportage, e ciò può avvenire in vario grado. Manganelli mette sempre il reportage al servizio della letteratura». Può, il lettore di Manganelli, verificarlo nel libro in cui Adelphi ha raccolto i testi geografici, anzi «geocritici», dedicati all'Italia, col titolo *La favola pitagorica* (a cura di Andrea Cortellessa) Adelphi, pagg. 214, euro 13.

Nella tradizione italiana l'avventura della pura descrizione di luoghi e di viaggi non ha molto attecchito - Piovene, la Ortese, Landolfi, Malerba, e pochi altri. Esempi di racconti di osservazione di Gianni Celati e dei suoi (e nostri) amici emiliani, non a caso lettori del parigino Georges Perec, autore fra l'altro di un incredibile *Tentativo di esaurimento di un luogo* (plagiato dal tabaccaio-fotografo Harvey Keitel nel film *Smoke* di

Paul Auster), ma lettori anche del funambolico maestro Giorgio Manganelli, che insegna la consapevolezza dello stare al mondo con le e nelle parole. Se è vero che l'impoverimento del linguaggio riflette l'assottigliarsi delle esperienze di vita - e che la globalizzazione, nei suoi aspetti nefasti, significa proprio essere assuefatti e insensibili alle differenze, vivere in un mondo piatto, pre-galileiano e già noto - leggere Manganelli significa non dimenticare che l'infinito e la sua meraviglia può essere dietro l'angolo. Magari a Piacenza, anche se «non è Singapore», oppure («se esiste») ad Ascoli Piceno.

È vero che la realtà e il fantasma della realtà spesso si confondono nelle prose di Manganelli, che dubita a volte dell'esistenza del luogo in cui si trova ad essere, che sia Chieti o Alessandria, Chianciano o Pratinoro, o, appunto, Ascoli Piceno. Ma è il *pathos* sprigionato dall'arbitrario legame linguistico tra una cosa (un luogo) e il nome proprio, che conferisce al luogo di soggiorno o di passaggio uno choc simile a quello di trovarsi di fronte a un volto, famigliare eppure sconosciuto. Viaggiare, ci ricorda Man-

XXV Assemblea Nazionale di Un Ponte per...
Roma - Istituto Sacro Cuore via S. Francesco di Sales, 18

**COSTRUIRE PONTI
ABBATTERE I MURI**
con la società civile del medio oriente e dei balcani per la pace e i diritti nel movimento per un altro mondo possibile

venerdì 15 aprile 2005 - ore 16,30
SEMINARIO DI APPROFONDIMENTO SULLO SCENARIO MEDIORIENTALE

Laura Guazzone Storia contemporanea - Università La Sapienza di Roma
La Greater Middle East Initiative ed il Partenariato Euromediterraneo.
Le politiche occidentali verso il Medio Oriente

Agostino Spataro direttore del Centro Studi Mediterranei di Palermo
Fondamentalismo islamico e islam politico

Ziad Abdel Samad direttore dell'Arab Ngo Network for Development of Beirut
La Società civile: un attore emergente nella lotta per i diritti nel vicino Oriente?

Adel Jabbar Sociologia - Università Ca' Foscari di Venezia
Lo "Scontro di civiltà". Il vicino Oriente nel sistema mondo: differenza culturale e asimmetria politica.

Conclusioni **Raniero La Valle**

ganeli, è sempre aggirarsi in una foresta di simboli, anzi, di semplici e arbitrari segni. Ma poiché i luoghi consistono anche, e forse soprattutto, delle storie che fanno venire in mente a chi li abita o li osserva, non c'è dubbio che Manganelli crei nei suoi reportage un plusvalore di conoscenza geografica, e che sia questo ciò che si intende con la parola «letteratura»: «A proposito di viaggi - avevo formulato l'ipotesi di un nuovo genere letterario, che io chiamerei critica geografica o geocritica, e che consisterebbe, per l'appunto, nel trattare un luogo alla stessa maniera con cui trattiamo sostanzialmente un libro». Cioè, aggiunge, «come sistema di stimoli che agisce su di noi». E altrove, dialogando a Parma di arte romanica e di retorica medievale, si accorge che «l'universo è un reticolo fitto di segni, di tracce, di appunti, di immagini che parlano, raccontano, organizzano e interpretano. Un linguaggio arbitrario e necessario, itinerari sottili da inseguire di oggetto in oggetto: strade». L'uomo medievale, insomma, è l'uomo di Isidoro di Siviglia, il celebre autore delle *Etimologie*. L'arte di perdersi e di ritrovarsi,

del reportage e della letteratura, è quindi arte medievale per eccellenza.

Oggi, tuttavia, la conoscenza di un luogo si riduce spesso a una serie d'informazioni che si possiedono indipendentemente dal vedere e trovarsi in quel dato luogo. Come il turista che orienta il proprio sguardo per verificare ciò che presume di sapere perché l'ha letto su una guida o un rotocalco. Viaggiare diventa così una buona occasione per non vedere e non pensare a niente, un po' come, per chi in un luogo risiede, la cecità o insensibilità al proprio abitare prodotta dalla consuetudine. In entrambi i casi, è più facile commentare un luogo che descriverlo. Solo gli stranieri (siano ringraziati per questo) ci inducono a non dare nulla per scontato, a fare lo sforzo di *descrivere*, anche solo descrivere le strade per arrivare al museo o all'anagrafe. Ecco, lo scrittore Giorgio Manganelli, come già nel suo magnifico libro sugli *Ufo e altri oggetti non identificati* (Quirita), si conferma straniero per antonomasia. Cioè scrittore. Non che voglia sapere al di fuori del proprio sperimentare di persona: costantemente spaesato, curioso allo spasimo e solo apparentemente burlone, fa della descrizione di un luogo la confessione di sé e del proprio sguardo. Ma, insieme, fa di questi brevi, godibilissimi testi - articoli apparsi su giornali e riviste tra il 1970 e il 1990 - altrettante lezioni magistrali di etica della scrittura e dello sguardo.